

AFGHANISTAN

Così Obama prepara una nuova Saigon

ESTERI

20_10_2015



Il presidente dell'Afghanistan Ashraf Ghani, sempre più in difficoltà sul fronte interno e nel contrasto ai talebani, ha accolto con entusiasmo la decisione del presidente statunitense Barack Obama di ritardare il ritiro delle truppe americane e alleate dall'Afghanistan fino a dopo il 2017: "Accolgo con favore la decisione di mantenere l'attuale livello delle forze Usa in Afghanistan. Essa mostra il rinnovo della nostra

partnership e il rafforzamento delle relazioni" ha scritto Ghani evidenziando la determinazione a rafforzare le relazioni nel settore della lotta al terrorismo.

La NATO si è subito accodata alla decisione di Washington di mantenere gli attuali livelli di truppe in Afghanistan (9.800 militari americani) per tutto il 2016 per poi ridurli a 5.500 nel 2017 che "apre la strada per una sostenuta presenza della Nato e dei suoi alleati" ha detto il segretario generale dell'Alleanza, Jens Stoltenberg. L'operazione 'Resolute Support' che ha compiti di solo addestramento e consulenza alle forze afgane è composta oggi da 13 mila militari, 6.800 dei quali statunitensi (altri 3 mila americani si occupano di operazioni contro i terroristi con forze speciali, droni e cacciabombardieri) mentre i contingenti alleati più numerosi sono quello tedesco, italiano, turco e georgiano compresi tra i 700 e i 900 effettivi.

"La sicurezza nazionale americana è molto a rischio in quella parte del mondo. Ritardando il ritiro dei nostri soldati si mantiene la sicurezza degli americani" ha detto il segretario alla Difesa Usa, Ashton Carter.

Il ripensamento di Obama è soprattutto il frutto della recente battaglia di Kunduz City in cui solo la presenza di forze occidentali, aeree e terrestri, ha permesso alle truppe afgane di riprendere il controllo della città. Una conferma implicita dello scarso fondamento della propaganda americana e Nato che, da quattro anni, cerca di convincere l'opinione pubblica che le forze di Kabul sono in grado di combattere da sole i talebani. Se così fosse, oggi non vi sarebbero due dozzine di distretti afgani saldamente nelle mani dei talebani e altrettanti in procinto di cadere.

Eppure la decisione della Casa Bianca rappresenta ancora una volta una sconfitta per almeno un paio di ragioni. Innanzitutto Obama, a fine mandato, conferma il fallimento dei tre pilastri della sua politica estera e di sicurezza. Doveva ritirarsi dall'Iraq ed è stato costretto a rimandarvi truppe e aerei per l'ambigua guerra allo Stato Islamico. Doveva ritirare le truppe dall'Afghanistan, ma non c'è riuscito e ha dovuto autorizzare il loro dispiegamento oltre il termine del suo secondo mandato. Doveva anche chiudere Guantanamo, ma nel carcere speciale ci sono ancora 116 jihadisti mentre gran parte di quelli liberati sono tornati a combattere con Isis e al-Qaeda.

La seconda ragione è prettamente militare. Per rovesciare le sorti del conflitto, o almeno impedire ai talebani di progredire occorrerebbe rafforzare la presenza militare stabilizzandola intorno alle 30mila unità con fanteria aeromobile, aerei ed elicotteri alleati assegnati ad ogni comando regionale per affiancare le truppe afgane. Invece di mantenere una missione di combattimento con forze di questa entità, Obama congela

gli attuali livelli di forze dedite solo a consulenza e addestramento per poi quasi dimezzarle nel 2017 col risultato che, al massimo, si potrà prolungare l'agonia di Kabul, in attesa che diventi un'altra Saigon.

Ghani perde progressivamente il controllo del territorio barricandosi nelle città, come fecero negli anni '80 i sovietici, mentre i jihadisti puntano con determinazione ad allargarsi oltre i confini settentrionali afghani in quelle repubbliche ex sovietiche ricche di materie prime, scarsamente popolate e dotate di limitate capacità militari. Non a caso Mosca, che da tempo paventa la minaccia, ha recentemente concluso un accordo con i Paesi della Comunità degli Stati Indipendenti per costituire una forza congiunta con cui controllare i confini afghani con Tagikistan, Uzbekistan e Turkmenistan.

"La situazione in Afghanistan è vicina al livello critico" ha avvertito Vladimir Putin denunciando che "terroristi di diverso tipo stanno guadagnando sempre più influenza e non nascondono i piani di un'ulteriore espansione". Dopo 14 anni gli americani resteranno ancora in Afghanistan in una missione che oggi costa "solo" 14,6 miliardi di dollari all'anno e con loro resteranno anche molti alleati europei. I tedeschi lo hanno già confermato informalmente e, in attesa di un voto parlamentare dall'esito scontato, anche l'Italia sembra pronta a dire ancora una volta sì a Washington, anche se la missione da quasi 200 milioni di euro all'anno è lontana dalle nostre priorità in tema di interessi nazionali.

Probabile anzi che le truppe italiane debbano venire rinforzate dagli attuali circa 800 effettivi (750 a Herat con 10 elicotteri Mangusta e NH-90 e 50 a Kabul) fino a 900/1.000 per compensare il ritiro di altri contingenti, come quello di Madrid, meno disponibili a farsi condizionare da Washington.

"Da Commander in chief non posso permettere che l'Afghanistan diventi un rifugio sicuro per i terroristi", ha affermato Obama forse senza rendersi conto che si tratta delle stesse parole ripetute per anni da George W. Bush per giustificare la permanenza delle truppe in Iraq e Afghanistan. "Credo che questa missione sia vitale per la nostra sicurezza nazionale nella prevenzione di attacchi terroristici contro nostri cittadini e contro la nostra nazione" spiegando che la sicurezza sul terreno "è ancora troppo fragile e che le forze afgane non sono ancora forti abbastanza per essere lasciate sole" ha aggiunto ricalcando ancora una volta affermazioni pronunciate dal suo predecessore repubblicano e all'epoca tanto criticate dal senatore Obama.

L'annuncio della Casa Bianca non poteva non scatenare la risposta dei talebani che hanno assicurato che continueranno a "colpire i movimenti e le basi Usa nel Paese". Anzi, i talebani chiedono ai combattenti di concentrarsi completamente a colpire

obiettivi americani dicendosi pronti a negoziare con Kabul ma solo dopo il ritiro delle "truppe d'occupazione straniera". Le stesse cose che sostenevano dieci anni or sono. I talebani sono del resto gli unici in Afghanistan a non avere mai cambiato idea.